

Il sacerdote e il religioso

Graziella Codebò

«Dovrebbero essere più vicini a chi soffre»

Più che un «padre», vedo nel sacerdote un fratello, che, avendo avuto modo e tempo di studiare a fondo la parola di Dio nelle Scritture, è in grado, meglio degli altri, di coglierne gli aspetti più profondi e la verità che ne emerge sempre rinnovata; che, avendo rinunciato a tante cose che preoccupano e frastornano gli altri uomini, può serenamente portare agli altri fratelli questa verità e ricordare ogni momento con la sua presenza stessa la presenza di Gesù tra noi.

È chiaro che, secondo me, questo compito potrebbe essere benissimo svolto anche dalle donne, che da sempre hanno portato nella loro vita il senso più vero del significato evangelico, alle quali sembra rivolta, più che a tutti gli altri, la «buona novella», proprio perché da sempre sono state oppresse, sfruttate, emarginate.

Eppure sono le donne che, nell'amore materno, hanno realizzato quella qualità di amore, l'agàpe, che porta a dimenticarsi di sé e a vivere nell'altro. È questo l'amore che Gesù ha portato a modello.

Non condivido quindi la decisione che, ancora ultimamente, ha rifiutato alle donne l'esercizio del sacerdozio. L'argomentazione che Cristo non ha incluso tra i Dodici alcuna donna non mi sembra che regga, se si pensa che la lettera non è stata poi rispettata così rigidamente: altrimenti ancor oggi ci sarebbero solo dodici sacerdoti, esclusi quelli di razza nera o gialla; anzi, tutti quelli che non sono semiti.

In realtà, mi sembra che persista nel fondo delle coscienze maschili, malgrado lo sforzo che recentemente si è fatto per nascondere, la convinzione che le donne siano diverse, quasi non

appartenessero con pieno diritto al genere umano, benché da sempre abbiano portato il peso più grande di sofferenza, di umiliazioni, di privazione di libertà, realizzando così più completamente la persona cristiana, che si riconosce e riconosce il Cristo nel sofferente e nell'emarginato.

I religiosi sono persone che hanno seguito alla lettera le parole di Gesù e hanno lasciato tutto per seguirlo. Il problema è se si sono privati di qualche cosa di importante o se si sono scaricati dei fastidi e dei pesi che opprimono l'uomo di oggi.

Per questo, mi sembra che — almeno ai nostri tempi — il religioso, in genere, dovrebbe essere più vicino a chi soffre, moralmente ancor più che fisicamente; e, per capire le sofferenze che ci circondano, non si può vivere isolati nei conventi. Altrimenti si corre il rischio che i presunti «privilegiati» di fronte a Dio lascino il posto a quei laici — che magari si dicono atei — che dimostrano tanto più amore per il prossimo, sforzandosi di aiutare l'uomo a migliorare sé e la propria vita. «Non chi dice: Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre mio, è quello che mi ama».

Secondo me, sia i sacerdoti che i religiosi — almeno fino a poco tempo fa — non hanno portato al popolo la parola di Gesù come egli voleva, come la trasmettevano gli Apostoli; anzi, molto spesso quel grido di gioia, di liberazione e di speranza, è stato soffocato sotto paurose minacce di tormenti infernali, sotto penose richieste di sacrifici, tanto inutili quanto poco graditi a Dio.

Anche i religiosi, in genere, hanno ricevuto un'educazione repressiva, frutto di una cultura che con il cristianesimo non ha nulla a che vedere, per cui devono, prima di tutto, liberare se stessi, per poter portare il kerigma con coraggio fra le genti di oggi.

Se uno dei miei figli decidesse di farsi sacerdote, questa sarebbe per me un'indicibile gioia e il segno che Dio

«Chi sono per me il sacerdote e il religioso?».

Abbiamo rivolto questa domanda ad alcuni amici, i quali con franchezza e semplicità ci hanno inviato le loro risposte. Sono risposte di laici, più o meno impegnati. Alcune riflettono il ruolo importante che il sacerdote o il religioso ha esercitato nella loro vita, altre ne reclamano qualità e prerogative, ma tutte rivelano la loro insostituibile opera mediatrice tra Dio e gli uomini.

TESTIMONIANZE

ha accettato l'offerta che gli ho fatto anni fa, quando i miei figli erano ancora bambini, nel segreto del mio cuore, con timore di non essere degna, con tremore, perché ero cosciente della sofferenza, della responsabilità, dell'impegno totale che richiedono un sacerdozio inteso come servizio integrale e rinuncia di sé; ma con il coraggio che dà la fede assoluta nella misericordia del Padre.

Di questo non ho mai fatto parola a nessuno, perché non ho voluto che i ragazzi fossero sia pur minimamente influenzati da questo mio sentimento. Per ora, essi sono ben lontani dal manifestare una simile vocazione; ma io ho fede e speranza che il Signore si servirà ugualmente di loro: è molto vicino a loro, anche se ancora non lo sentono.

Eugenio Dal Pane

«La loro vocazione: costruire la Chiesa»

Nato e cresciuto in una famiglia cristiana, l'incontro con un sacerdote, avvenuto all'età di 14 anni costituì per me una svolta determinante, perché mi aiutò a prendere coscienza della mia vocazione. Attraverso questo rapporto, maturò in me una sensibilità cristiana, arricchita dalla lettura della Bibbia e dalla preghiera. Divenne inevitabile e naturale l'ingresso nella comunità di G.S. del Liceo classico di Imola.

Anche la mia vocazione personale si venne determinando in un confronto a volte sofferto con questo sacerdote: fu, questo, uno dei momenti che più diedero consistenza alla mia fede. Capii cosa volesse dire mettere la propria vita nelle mani del Signore, attraversare il deserto. Capii che la fedeltà al Signore richiedeva la fedeltà alla sua Chiesa e a quanti in essa svolgevano